



“Kill me please” dello sconosciuto Olias Barco, una raggelante farsa sulle cliniche dei suicidi assistiti

Morire da ridere

L'eutanasia in un film grottesco

ARIANNA FINOS

Divertente e raggelante, *Kill me please* dello sconosciuto Olias Barco, 40enne francese emigrato in Belgio, arriva ad animare una rassegna prevedibile. Il film, in concorso, è una farsa nerissima sull'eutanasia e sulle cliniche dei suicidi (lussuosamente) assistiti che molto deve al cinema grottesco di Marco Ferreri, per stessa ammissione dell'autore («Il mio punto di riferimento è *La grande abbuffata*»). Arrivato in ritardo a Roma e sostituito in conferenza stampa da una delle attrici, la trans Zazie de Paris, Barco si fa trovare nel pomeriggio all'Hotel Excelsior («c'è stato un equivoco d'orario tra il Festival e la produzione»). Racconta la genesi del film: «L'eutanasia è un tema a cui penso da quando mio cugino, a 16 anni si tolse la vita». Smentisce di aver tentato lui stesso il suicidio, come rivelato da madame Zazie: «Dopo le stroncature al mio primo film, *Snowboard*, girato nel 2003 per

soldi, a farla finita ci ho solo pensato». Barco è volato in America, ha girato un videoclip con Ray

Charles, poi è stato chiamato in Belgio dai produttori: «Gli unici capaci di apprezzare l'umorismo nero e il soggetto». Ma ora dopo l'accoglienza del film da parte dei critici, dalla Francia piovono offerte.

Girato in tre settimane e con pochi soldi, *Kill me please* mette in scena l'impossibilità di controllare la morte, di ridurla ad atto consumistico. Il dottor Kruger (Aurelien Recoing) gestisce una clinica, che gode di soldi pubblici, per trasformare il suicidio da tragedia ad atto medicalmente assistito. L'idea attrae un gruppo di strani e facoltosi pazienti (*Freaks* è un altro film di riferimento). Ma la routine del trapasso (c'è un professore che s'avvelena bevendo champagne e durante un amplesso con una giovane prostituta), s'incepisce. E la morte, imprevedibi-

mitigato dal bianco e nero («scelta economica — confessa l'autore — perfare il sangue è bastato usare il Nesquik»).

«Mi ha colpito leggere di gruppi di giovani giapponesi che si davano appuntamento per buttarsi sotto la metro. Ho fatto studi su cliniche come la Exit e la Dignitas, in Svizzera. In Canada c'è davvero uno studio dell'università sui costi sociali del suicidio: 850 mila di dollari ogni vita tolta, moltiplicata per un milione di volte», racconta Barco. «Mentre nella Exit si accettano solo malati terminali, alla Dignitas la dottoressa Minnelli equipara la depressione al cancro e giustifica il ricorso al penthotal. Mi chiedo: crede di essere Dio? Fino a che punto si può autorizzare socialmente la morte? Per me la morte è una scelta individuale». In *Kill*

Sangue e sparatorie da Grand Guignol. E nel finale una trans canta "La Marsigliese"

le, torna a condurre il gioco, in un crescendo grandguignolesco



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

me please gli aspiranti suicidi si rivelano attaccati alla vita: per Barco nel futuro prossimo, «il capitalismo ci farà credere di poter “espletare” il trapasso come una formalità medica in cliniche turistiche per soli ricchi». Il finale — dopo un sorprendente conflitto tra gli ospiti della clinica e i contadini del luogo, come in una sanguinosa lotta di classe — è affidato alla bergmaniana Madam Zazie che canta la Marsigliese: «Un inno di guerra e di morte. In Francia, lo so, farà discutere».



Zazie de Paris, attrice di “Kill me please”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.